

Captain Bake

di Barbara Galcei





L'illustrazione di copertina e il fumetto in II di copertina sono di Barbara Calcei, in arte Bake

EDITORIALE

LA FASE ZERO

di Ermanno Detti



Jesse Sullivan e Claudia Mitchell si prendono per mano grazie a braccia bioniche comandate dal pensiero, (da *Sapiens*, di Harari).

Care lettrici e cari lettori,

qualche tempo fa mentre facevo la fila per comprare il giornale all'edicola due signore davanti a me discutevano sui colori della mascherina, una diceva di averne comprate di diversi colori in modo da poterle intonare di volta in volta alla camicetta. Ho capito che scherzavano, anche se l'eventuale sorriso era coperto dalle mascherine. Io mi sono lasciato sfuggire una sommessa risata, una di loro si è girata verso di me e ha fatto un gesto di simpatia come per dirmi: se non si scherza un po' in questa tragedia non ce la facciamo. Debbo dire che l'episodio mi ha dato un senso di allegria leggerezza e ha suscitato speranze.

E mi è venuto in mente un libro appena letto, *Sapiens. Da animali a dei. Breve storia dell'umanità*, di Y. N. Harari (Bompiani, 2019) nel quale lo studioso ripercorre conquiste e sciagure dell'uomo dopo che è divenuto sapiens, ovvero ha cominciato a comunicare in maniera articolata e di conseguenza a sviluppare il cervello, fino a sottomettere gli animali (e anche milioni di umani) e a crederci padrone incontrastato del mondo. Ma incontrastato fino a un certo punto. Con le nuove tecnologie ha sperato di sottomettere la natura, rendendo palese il terzo principio della dinamica secondo il quale «a ogni azione corrisponde una reazione, uguale e contraria». In pratica la natura ha reagito all'azione umana con cambiamenti epocali, di clima e di anomali rapide modificazioni ambientali, che si sono contrapposte all'azione umana. E il coronavirus? Presto per parlare di reazione, di certo ha avuto nella tragedia conseguenze positive, in poco più di un mese di quarantena mari e fiumi sono tornati a brillare più puliti.

Ora nemmeno me la sentirei di prendermela troppo con il genere umano. Creato dalla natura, è lei che gli ha messo dentro, accanto all'intelligenza, una forza di distruzione, principio implicito nella natura stessa (se no perché si deve nascere, soffrire e morire?). Ma fu proprio l'intelligenza a far sentire agli uomini, stanchi di nutrirsi degli spontanei prodotti dalla terra, il bisogno di nuovi cibi, bevande e ripari. Il lungo cammino portò l'uomo a rinnovare se stesso e a fare utili scoperte. A volte contraddittorie, citiamo a caso: bizzarri arredamenti e architetture, acconciature di barbe e capelli, fino a moderne creme spesso inutili, appiccicose (e costose al punto da costituire schiaffi alla povertà). A volte questo rinnovamento è costoso e doloroso: tatuaggi, aggiustamenti estetici per labbra, nasi, orecchie. E mal di testa, raffreddori, febbri... D'altra parte per fortuna la ricerca vola, mentre il pensiero muove parti bioniche del corpo si sogna già di leggere la mente degli altri e l'amortalità.

La fase due e quelle successive previste non solo in Italia ci mettono di fronte a bivi. Abbiamo tecnologie avanzate che ci permettono di ripartire bene non dalle caverne, ma da una fase zero. Una fase in cui non si rinunci alla scienza, ma si veda bene il fine della scienza. Ce la immaginiamo più razionale, logica e umana.

Come capire quale strada? Se per esempio usciranno per ragazzi decine di libri (grandi assenti con la chiusura delle librerie) sul coronavirus, frettolosi e pieni di indicazioni didattiche, vuol dire che, ai bivi, abbiamo scelto strade sbagliate. La strada giusta è quella di un'educazione nuova e quindi di libri così ricchi di fantasia, di umanità, di sentimenti e di logica che i futuri uomini dovranno essere migliori di noi, più pronti anche di fronte alle pandemie, più umani con gli umani, gli animali e la natura. Insomma donne e uomini che sappiano che l'intelligenza li rende liberi di scegliere e di scegliere le strade giuste o sbagliate. A queste scelte sono chiamate, ma non solo, le classi dominanti del mondo che hanno la responsabilità primaria di investire e di indirizzare politiche e popoli.

Ci vuole grande serietà, grande leggerezza e un pizzico di ironia. Cose piccole e grandi. Le due signore all'edicola, ho scoperto, stavano comprando le figurine per i loro bambini chiusi a casa. «Non ho mai venduto tante figurine come in questo periodo», ha detto l'edicolante. Gli ho risposto: «Bravo!». Ero contento che ogni tanto il mercato offrisse didattiche ravvicinate invece che a distanza.

Pepeverde

Lettere e letterature giovanili

Rivista trimestrale

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale di Roma n. 14/2019 del 21/02/2019

Anno II n. 6/2020 aprile/giugno

Direttore responsabile
Anna Maria Villari

Direttore editoriale
Ermanno Detti

Comitato Scientifico
Massimo Baldacci, Silvia Blezza Picherle,
Lorenzo Cantatore, Liliana Dozza, Franco Frabboni,
Donatella Lombello, Juan Mata Anaya,
Giovanni Solimine, Jack Zipes.

Redazione
Giuseppe Assandri, Alessandro Compagno,
Maria Rosaria Corvino, Valentina De Propriis,
Franca De Sio, Giuseppe Fiori, Loredana Genua,
Tiziana Mascia, Paola Parlato, Marco Pellitteri,
Luisa Salvadori, Clelia Tollot, Luciano Vagaggini,
Tito Vezio Viola.

Coordinamento redazionale
Loredana Fasciolo

Progetto grafico e impaginazione
Luciano Vagaggini

Stampa:
Tipolitografia CSR, via di Salone 131, Roma.

Rivista trimestrale edita da Valore Scuola Coop. a.r.l.
via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma
Tel. 06 5813173
e-mail: redazione@edizioniconoscenza.it

Abbonamento a 4 numeri:
Italia € 45,00, Estero € 60,00.
Abbonamento sostenitore: € 100,00.
Un numero € 12,00 Italia, € 16,00 Estero.
L'abbonamento può essere sottoscritto in qualsiasi momento dell'anno.

Modalità di pagamento:
bon. bancario IBAN: IT44 00103003202000002356139
oppure conto corrente postale n. 63611008,
entrambi intestati a Valore Scuola coop. a.r.l.
via Leopoldo Serra 31 - 00153 Roma.
Si può pagare anche con carte di credito o con la carta
del docente sul sito: www.edizioniconoscenza.it
e-mail: commerciale@edizioniconoscenza.it

© Riproduzione anche parziale vietata



EDITORIALE

LA FASE ZERO

di Ermanno Detti, p. 3



LA GRANDE PAURA MONDIALE

Fuoritesto – **MA IL COVID19 NON CI HA FERMATO, NÉ NOI NÉ BOLOGNA FIERE**
la Redazione del Pepeverde, p. 6

Educare al sapere verticale

NELL'AUTOCENTRISMO DELLA GENERAZIONE DELLE RETI

Mario Morcellini a colloquio con Elisa Spadaro, p. 7



Ragazzi, protagonisti trascurati

LUPI, STREGHE E VIRUS? SI SCONFIGGONO CON LE STORIE

di Paola Parlato, p. 8

Covid-19 e didattica a distanza

LOST IN THE NET

di Nadia Riccio, p. 10

S.O.S. SCUOLA – TUTTI A CASA di Giuseppe Assandri, p. 13



IL GIORNALE DEI GENITORI

Nel silenzio il tempo per leggere

ELOGIO DELLA LENTEZZA

di Elisabetta Vanzetta, p. 14



Ecco come (e cosa) leggere ai bambini piccoli

DALLA CULLA ALLA SCUOLA

di Elisa Spadaro, p. 17

Fuoritesto – **IL BAMBINO NON VEDENTE, IL GIOCO, L'ARTE** di Laura Detti, p. 20

Piccoli schermi/GortimerGibbon

QUANDO ESSERE NORMALE È UN'IMPRESA ECCEZIONALE

di Nadia Riccio, p. 21



Musica, pittura, foto e tv

QUANDO IL ROCK INCONTRA L'ARTE

di Claudio Facchetti, p. 23

Fuoritesto – **MESSAGGIO PER GLI ADULTI CHE NON LEGGONO LETTERATURA PER RAGAZZI**

di Giuseppe Assandri, p. 25



INTERVISTE E INTERVENTI

Nuovo marchio per ragazzi del Gruppo editoriale Mimesis

QUALITÀ E DIVERTIMENTO: IL MADE IN ITALY TARGATO MIMEBÙ

Ferdinando Albertazzi a colloquio con Martina Pellegrini, p. 26



Piccoli investigatori pelosi con baffi e coda
LO STREGATTO SANTO PROTETTORE DEI GIALLI PER RAGAZZI
di Fernando Rotondo, p. 29

Da Comenio alle figurine
LE IMMAGINI UN DATO DI REALTÀ E UN TRAMPOLINO PER LA FANTASIA
di Rossana Sisti, p. 32



Box – **CANCELLATE DALLA STORIA**, di Rossana Sisti, p. 34

Fuoritesto – **ICWA, ASSOCIAZIONE DI SCRITTORI PER RAGAZZI PER CONDIVIDERE ETICA E VALORI**
di Rossana Sisti, p. 35

STUDI E RICERCHE



La donna che inventò il "Corriere dei Piccoli"
ZIA MARIÙ E LE SUE BIBLIOTECHE RURALI
di Miria Savioli, p. 36

BIBLIOTECHE

La biblioteca scolastica organizzata dal basso
IN RETE È MEGLIO
di Donatella Lombello, p. 42



UN ANNO PER RODARI

La critica, dalla Russia alla Francia, agli Usa
LA FORTUNA DI GIANNI NEL MONDO
di Carla Poesio, p. 44



I segreti di Gianni
UNA NUOVA POETICA PER L'INFANZIA
di Ermanno Detti, p. 49

L'ANGOLO DELL'HAIKU – di Marco Fioramanti, p. 51

LE SCHEDE



Fuoritesto – **DALLA PARTE DEI CATTIVI** di Ermanno Detti, p. 60

Fuoritesto – **RACCONTI DI GUERRA E DI PACE** di Anna Villari p. 61

IL GRILLO PARLANTE – **PRENDERSI CURA DELLE PAROLE**
di Giovanni Solimine, p. 62

FUORITESTO

MA IL COVID19 NON CI HA FERMATO NÉ NOI NÉ BOLOGNA FIERE

la Redazione del Pepeverde

Come un inaspettato cataclisma la pandemia del Covid19 si è abbattuta con incredibile velocità sulle nostre vite, sui nostri progetti privati e pubblici. Molto presto alla paura individuale si è aggiunta una dimensione corale di dis-

venti il grande filosofo Aldo Masullo – l'unica arma che rimane è quella del coraggio di resistere.

Salutiamo per questo con soddisfazione la scelta dell'organizzazione della Fiera del libro per ragazzi di Bolo-



gio, le misure restrittive hanno limitato le nostre libertà e cambiato i nostri stili di vita.

Nella prima fase di disorientamento i più piccoli sono stati invisibili, quasi del tutto ignorati disagi, paure, cambiamenti di vita imposti dalla pandemia. È stata questa la ragione che ci ha spinto a dedicare una parte della nostra rivista ad approfondimenti sull'emergenza. Ci è sembrato importante aprire una riflessione sulla didattica a distanza, sulle luci (poche) e ombre (tante) della scuola alternativa, che è stata proposta ai nostri ragazzi. Riteniamo segno di coerenza e concretezza l'attenzione all'emergenza, il doveroso impegno della normalità, perché – come ha affermato in uno dei suoi ultimi inter-

ga di far svolgere on line i lavori della 57° edizione. In un paese di lettori deboli è facile immaginare che difficoltà stanno vivendo le piccole librerie e le piccole case editrici. Noi siamo convinti che la scuola, anche attraverso un romanzo, potrebbe invece far innamorare i ragazzi di altre discipline e spingerli a studiarle con interesse e curiosità. La lettura, con grave perdita per il livello culturale del nostro paese, non è ancora entrata in modo strutturato nei curricula ministeriali né nella formazione dei docenti. Ci auguriamo tuttavia che in questo periodo di isolamento tanti italiani, non solo giovani, abbiano trovato nei libri una valida compagnia. Sarebbe un effetto positivo da mettere in bilancio.



Abbiamo intervistato su questo Mario Morcellini, Commissario Agcom e consigliere alla comunicazione dell'Università «La Sapienza» di Roma ed esperto di comunicazioni e reti digitali. Nel lungo colloquio sul ruolo e sulla responsabilità dei media nelle situazioni di emergenza (che verrà pubblicata nel numero 3-4 di Articolo 33), Morcellini si è soffermato molto sui giovani e l'importanza della mediazione nel loro rapporto con i social media.

Come siamo arrivati a questo punto?

I giovani considerano un loro diritto invalicabile il potersi costruire da soli il palinsesto comunicativo. Sono loro, sui social, a decidere tutto. Non c'è mediazione, non c'è linearità, non c'è gerarchia. La rete sposta la centralità dall'emittente ai soggetti. Perché mentre da un lato c'è sempre una respon-



Educare al sapere verticale

Nell'autocentrismo della generazione delle reti

Mario Morcellini a colloquio con Elisa Spadaro

Nell'emergenza sanitaria che il Paese sta vivendo in questo periodo è apparso sempre più chiaro che non possiamo e non dobbiamo fidarci di tutto quello che leggiamo, specialmente online. Se non navighi, oggi, non sai. È questo quello che pensano i 4 miliardi di utenti che affollano quotidianamente Internet e che aumentano di un milione al giorno. È quello che pensa la generazione delle reti, i ragazzi che si informano solo ed esclusivamente tramite la rete, nello specifico, smartphone alla mano con il newsfeed di Facebook che, senza gerarchie e senza obbligo di fonte, lancia nel flusso informativo tutto ciò che trova online. Ma non è proprio così che stanno le cose.

sabilità giornalistica che anche quando non è all'altezza del compito, comunque offre all'utente un minimo di garanzia di verifica delle fonti e di almeno una proporzione di verità, quando davanti si ha un sistema comunicativo autocentrato, centrato cioè sulle scelte del soggetto, è evidente che il soggetto deve essere così

forte culturalmente e informativamente, a volte anche socialmente, da essere alla regia dei processi, deve cioè saper fare una selezione. I giovani non sono in grado di farlo da soli.

Ma questo diritto di autocentrismo non è invalicabile come credono i giovani?

È nostro dovere modulare questo diritto con pretese storiche della formazione. La formazione è più importante del rapporto lineare in un rapporto in cui la formazione è verticale e la rete è orizzontale. Noi dobbiamo avere il coraggio di dire ai giovani che non è giusto che nell'età della formazione ci siano solo comunicazioni tra pari, altrimenti non è nemmeno più rete ma una gigantesca bolla in cui i giovani credono di poter dire e ascoltare quello che vogliono. Quando è vero esattamente l'opposto, che «in perfetta buona fede il ragazzo credeva di avere un sacco di cose da dire mentre aveva un gran bisogno che gli si

dicesse qualcosa» (Franco Ferrucci, *Lettera a un ragazzo sulla felicità*).

È un lavoro complicato perché...

Perché il digitale fa scattare una vicinanza tra schermo e persona, una vicinanza fisica, emozionale, culturale in forza di cui il rapporto che si stabilisce tra giovani e digitale sembra devozionale. Io la chiamo *dedizione*. Ed è chiaro che se tu abbracci un medium, quel medium da quel momento farà di te quello che vuole. Se tu abbracci un medium in modo esasperato non hai la possibilità di avere altrettante fonti con cui confrontare le informazioni che ricevi. In un momento di crisi sociale in cui i genitori sono quasi inesistenti e gli adulti si dimettono dal ruolo di adulti, è evidente che avere un medium implacabile che ti illumina quasi otto ore al giorno, evocando quella fantastica battuta di Mafalda, «quel computer passa troppo tempo davanti a me», è evidente che quel medium, che ha una tale possibilità di varietà, di differenziazione, di avere informazioni alternative, sarà il tuo migliore amico. La dedizione, purtroppo però, è il contrario dell'esplorazione, del sapere verticale. E noi, noi tutti non solo i giovani, ci fidiamo perché abbiamo già rinunciato all'esercizio del sapere critico, perché in qualche misura ci siamo messi nella posizione di rifiutare tutti i messaggi pedagogici ed esortativi che non sono compatibili con lo stile di intrattenimento dello scambio digitale.

Se non riusciamo a mettere in equilibrio stimoli verticali che vengono da una cosa che gli uomini hanno sempre fatto, e cioè educare i nuovi venuti, e stimoli orizzontali, che vengono dalla pretesa dei giovani di conoscere altre fonti più simili a loro, è chiaro che da quel momento fai vincere la rete e tutto quello che può liberare.

E se la società ha sempre avuto bisogno di mediatori è difficile pensare che sia una tecnologia a togliere una garanzia che storicamente si è sempre associata alla democrazia. Sociologi, intellettuali, educatori: tutti possiamo mediare e aiutare a comprendere il messaggio. Educare al sapere critico, educare al sapere verticale.



Ragazzi, protagonisti trascurati

Lupi, streghe e virus? Si sconfiggono con le storie

di Paola Parlato

Per alcuni mesi il nostro paese, con il mondo intero, è stato sconvolto dalla pandemia. I bambini sono stati i più resistenti all'attacco del virus, ma forse i più fragili di fronte alla paura.

L'emergenza sanitaria dovuta al contagio da Coronavirus ha determinato negli ultimi mesi una situazione assolutamente inimmaginabile, che ha coinvolto anche i bambini. La sospensione delle attività scolastiche (e non per fare vacanza), la permanenza forzata in casa, le strade delle città e dei paesi svuotate e silenziose hanno determinato scenari surreali, che il nostro mondo non aveva mai più conosciuto dalla fine dell'ultima guerra e a cui era assolutamente impreparato. Situazioni come quella vissuta in questi mesi serviranno forse a farci riflettere con una percezione più viva e profonda su quello che è il vissuto quotidiano ad esempio delle tante popolazioni in guerra, talvolta da lunghi anni. La sospensione delle attività consuete, la forte limitazione delle libertà individuali, lo sconvolgimento totale di abitudini e stili di vita, anche se per un tempo limitato e una motivazione condivisa, determina un disorientamento che spesso si trasforma in vero e proprio disagio. Nella società più semplice e povera di un tempo questa straordinarietà sarebbe apparsa meno distante dal modo di vivere abituale e per questo meno disorientante, soprattutto per i più giovani. I ragazzi di oggi vivono spesso una vita frenetica, giornate dense di

impegni e di incontri, scuola, attività sportive e culturali, e un'infinità di giochi e videogiochi con i quali riempire in modo spesso compulsivo gli spazi rimasti vuoti. Lo stop forzato imposto dalle istituzioni, l'interruzione della scuola e di tutte le altre attività, l'impossibilità di incontrare i coetanei ha dato una improvvisa virata alla routine di sempre. Da più parti si è cercato di presentare la nuova situazione come un'esperienza in qualche modo positiva, un cambio di prospettiva che poteva rivelare, soprattutto ai più giovani, un modo nuovo di percepire la scansione del tempo e le sue potenzialità, una lente di ingrandimento su attività, affetti, relazioni che

il susseguirsi di giornate frettolose impedisce ormai anche solo di immaginare. Ma tutto questo in realtà sa di falso. È difficile riappropriarsi di un tempo e di un modo di vivere che non ci appartiene e che è inoltre governato dall'incertezza e dalla paura. E non ha reso certo il clima più disteso la presenza continua di una informazione dopata, che ha cancellato per mesi ogni altra notizia che non fosse legata all'epidemia e non ha risparmiato le riprese più angoscianti su pazienti intubati e lunghe file di bare. La falsa allegria dei canti e dei flash mob dai balconi e la proclamata solidarietà non sono riuscite – soprattutto quando la semiquarantena si è protratta oltre le aspettative – a evitare i disturbi emotivi e l'insorgere di nuove intolleranze e forme di aggressività.

Ma dove sono stati, cosa hanno fatto, pensato, vissuto i bambini in questi momenti? Così come gli adulti, bambini e ragazzi sono stati bombardati da un fuoco di fila di informazioni, non di rado si sono trovati soli di fronte a immagini e narrazioni impressionanti o deprimenti. Vien da chiedersi a quanti bambini non sia venuto in mente che il virus avrebbe potuto colpire loro o peggio ancora i loro genitori, consegnandoli a un incerto destino. Spesso si sono trovati di fronte familiari spaventati e depressi, che non hanno saputo trovare le parole giuste per contenere l'ansia dei più piccoli o di fronte – che è anche peggio – a genitori impegnati con so-



lerzia a spiegare e assicurare, mentre i gesti, gli sguardi, le voci tradivano un'angoscia mal dissimulata.

Ma quando si torna a scuola?

È la domanda che hanno fatto in molti, anche quelli che normalmente non ci andavano proprio contenti. Questi bambini, che per cinque giorni alla settimana trascorrevano dalle cinque alle otto ore a scuola in compagnia dei loro compagni e dei loro maestri, si sono trovati all'improvviso reclusi in un appartamento più o meno grande, in compagnia di genitori e fratelli, fra tante proposte di giochi e di attività accattivanti, alcune presentate dagli stessi maestri sorridenti e suadenti dallo schermo del computer o dello smartphone; una situazione sorprendente e anche inizialmente eccitante, come lo sono spesso per i bambini gli eventi straordinari. Il protrarsi di questa strana reclusione ha cominciato poi a produrre segni di insofferenza e di nervosismo, soprattutto sui più piccoli, meno autonomi nel comprendere ed elaborare il senso degli avvenimenti. Molti bambini, normalmente tranquilli e studiosi, hanno cominciato a rifiutare i compiti proposti dai maestri; non per negligenza, ma per insofferenza verso quella forma innaturale dell'apprendimento.

La scuola è il naturale luogo dell'apprendere e del crescere insieme, è il luogo dei giochi, degli sguardi e delle parole che creano il confronto e lo scambio, che suscitano curiosità e domande nuove a cui si cercano insieme le risposte. E onestamente videochiamate, animazioni on line e compiti inviati in posta elettronica sono stati un gioco che ha divertito per poco. C'è anche da dire poi che la stessa scuola era impreparata di fronte a un compito del tutto inedito e imprevisto. Gli strumenti a disposizione sono ancora imperfetti, come imperfetta e inadeguata a un carico di questa portata è la preparazione degli stessi insegnanti. E così in molti casi la scuola a distanza si è limitata all'invio di storielle, can-



zoncine e link per i più piccoli, lezioni e testi da esaminare o da tradurre per i più grandi.

La scuola risorsa di democrazia

Tutto quanto è stato detto, tutti i consigli dispensati in questi mesi da psicologi e pedagogisti per gestire la relazione con i bambini a quali famiglie era rivolta? quali sono i volti e i gesti che immaginiamo quando pensiamo alle mamme e ai papà che aiutano nella gestione delle lezioni on line? Probabilmente sono quelli comunissimi delle famiglie medie, quelle che siamo abituati a vedere ogni giorno sugli schermi della televisione negli spot pubblicitari, che abitano case accoglienti e sono di solito sorridenti e ben vestiti. Quei visi rilassati e accoglienti non ci si aspetta di vederli nelle anguste case-alveare, nelle periferie urbane degradate e malfamate, nei casolari isolati dove non arriva neppure la connessione a internet. In quelle case in genere non c'è un computer e neppure una biblioteca e spesso non c'è né il tempo né la capacità di seguire l'istruzione dei propri figli; in quelle case spesso si sta in tanti e non ci sono grandi occasioni di gioco o di apprendimento, lì si patisce l'isolamento in modo più forte. E

queste realtà nel nostro paese sono più diffuse di quanto si possa credere.

La più povera delle scuole offre ai suoi alunni gli stessi strumenti, gli stessi stimoli, la stessa cura, le stesse opportunità. La scuola è il luogo dove anche gli alunni più deprivati possono imparare cosa vuol dire vivere insieme.

La magia delle storie e la «non stretta necessità»

La pandemia di Coronavirus, prima ancora della segregazione forzata, ha generato inquietudine e paura in grandi e piccoli. Un nemico invisibile che corre veloce nel mondo ed è capace di penetrare in modo subdolo nel nostro corpo e devastarlo fino a causare talvolta la morte è una delle immagini più spaventose che possono scuotere la nostra mente. Anche la scienza in questi casi non offre significative rassicurazioni, l'epidemia è nuova, il virus è sconosciuto come sconosciuti sono ancora rimedi e vaccini. Ma c'è una cura che funziona sempre, che aiuta a capire e a riconoscere, che è capace di placare le ansie e il disagio: il proiettarsi nelle storie. Le storie hanno una funzione taumaturgica, quando le ascoltiamo, quando le leggiamo, quando le scriviamo. Purché si tratti della storia giusta per quella persona in quel momento.

Non sono pochi gli studenti che durante l'epidemia hanno avuto voglia di leggere *L'amore ai tempi del colera*, di García Márquez, forse perché già nel titolo si coniugano il più grande dei sentimenti umani con una temibile malattia; perché se quello che si sta vivendo è già accaduto ad altri – sia pure nel racconto di uno scrittore – potremmo dedurne stili e modelli di vita e di comportamento che possono essere utili.

Anche i bambini più piccoli, che hanno per l'età e l'esperienza meno strumenti espliciti per gestire l'ansia, la paura, la frustrazione, il lutto amano le storie in cui possono identificarsi. L'editoria per bambini e ragazzi è ricca di storie che affrontano con delicatezza il tema della paura, della se-

parazione, della guerra, magari ambientati in contesti fantastici e con animali piccoli e grandi come protagonisti; nei racconti per i più piccini voraci lupi e malvagie streghe impersonano il pericolo, ma l'astuzia, l'intelligenza o un imprevisto aiutante fanno sì che il male sia sconfitto.

Ma la magia delle storie non si produce solo quando queste vengono lette nei libri. Le storie che affascinano e rasserenano sono soprattutto quelle di vita vissuta raccontate dalla voce degli adulti, anche quelli che non hanno una particolare preparazione, perché non c'è bisogno di una particolare competenza pedagogica per intuire che le storie vere, soprattutto quelle che si caricano di una valenza affettiva, affascinano, insegnano e tranquillizzano più di qualsiasi discorso. I racconti di nonni e di bisnonni che parlano di coprifuoco, di bombe e di rifugi sotterranei non spaventano i bambini, che restano ammaliati anche dalla descrizione di inondazioni e terremoti, se chi racconta li ama e ne è uscito vivo.

E poi c'è la scrittura, la narrazione che, senza che se ne abbia coscienza, riesce a proiettare fuori dal sé, su personaggi e ambienti di solito lontani e fantastici – e quindi in un terreno apparentemente neutro – i propri vissuti più angosciosi, affrontandoli, comprendendoli e quasi sempre superandoli.

Questa attività può essere incoraggiata e stimolata in varie forme, con l'invito esplicito a inventare una storia, ma anche con la proposta di concludere un racconto opportunamente sospeso o di dare seguito a un input appropriato. L'illustrazione che accompagna la scrittura o che la sostituisce del tutto, nel caso di bambini con maggiore difficoltà, è un altro potente antidoto alla solitudine della paura. Ma forse molti adulti sanno ancora poco sui bambini se è vero che in molti supermercati nel periodo delle restrizioni è stata vietata la vendita di fogli, quaderni e colori perché generi di «non stretta necessità»!

Covid-19 e didattica a distanza

Lost in the net

di Nadia Riccio

Il virus Covid-19 è dilagato nelle nostre esistenze, frantumando le routine e alterando le percezioni. Sicuramente ciò per cui lo ricorderemo, quando sarà passata l'emergenza, sarà l'averci costretto a modificare i nostri comportamenti, l'aver ridotto improvvisamente le nostre libertà, l'aver dovuto delegare a istituzioni e amministrazioni la disponibilità dei nostri corpi e la nostra autonomia di movimento. In questo frangente...



In questo frangente cosa ne è della scuola, intesa non solo come soggetto istituzionale e struttura amministrativa ma come fondamentale agenzia sociale? La discussione pubblica sembra essersi focalizzata unicamente sugli aspetti pratici della conversione del modello didattico prevalente nelle nuove forme da adottare a distanza, mentre è stata pressoché assente la riflessione su come le nuove pratiche stravolgano la natura stessa dell'atto educativo. Quello del passaggio dalla lezione in presenza alla DaD (didattica a distanza) non è una mera traduzione delle strategie didattiche da un ambiente

all'altro, ma può implicare un cambio di paradigma cognitivo.

Il Ministero, attraverso due note successive, ha stabilito che la scuola non poteva fermarsi, che le lezioni andavano concepite nelle modalità della DaD e che, per ogni ordine e grado, bisognasse garantire la continuità. Tutto corretto sul piano dei principi: è importante ribadire il ruolo essenziale della scuola nella crescita dei giovani cittadini e la centralità che la formazione deve avere nelle loro vite. Positivo anche guardare alla continuità relazionale come baluardo contro la paura e il senso di smarrimento pro-

dotti dell'emergenza sanitaria. Tuttavia, con un'attitudine discutibile dal punto di vista istituzionale, il Ministero ha stabilito ciò che doveva esser fatto, lasciando ai presidi e al corpo docente la gestione del come farlo, ma privi di riferimenti, di risorse e di capisaldi normativi. Nessuna indicazione è stata infatti fornita su come dovesse esser organizzata la didattica, su come andassero registrate le presenze, su quali dovessero essere i criteri di valutazione. Ancora una volta, ma come mai prima d'ora, il corpo docente è stato chiamato a fare gli straordinari. Quel corpo docente tanto vituperato, anagraficamente attempato, mediamente sottopagato rispetto agli omologhi europei, è stato arruolato per un'impresa a dir poco titanica, da progettare e realizzare in pochissimi giorni. Le associazioni sindacali hanno subito ricordato che la suddetta è materia per cui sono competenti i singoli organi collegiali (quegli stessi organi impossibilitati a riunirsi e deliberare!) ma anche loro non hanno contribuito in modo produttivo alla sfida che si poneva. Ogni singolo istituto perciò si è trovato ad agire in una zona grigia di indecidibilità giuridica che, inutile dirlo, si è trasformata spesso nell'occasione di arbitrii e clamorose disuguaglianze. Un primo aspetto evidente è quello del *digital divide*, che poi non è mai solo digitale, in quanto l'accesso e la padronanza dei *devices* numerici è la cartina di tornasole delle disuguaglianze economiche e socio-culturali del paese. Il corpo docente, ad esempio, per età e condizioni economiche, nella maggior parte dei casi accede alle funzioni di didattica a distanza attraverso l'uso di personal computer e connessioni *flat* alla rete internet. Il livello di alfabetizzazione digitale del corpo docente è stato oggetto negli anni di azioni di aggiornamento e, per quanto riguarda le "nuove leve" degli anni '10, le competenze informatiche hanno fatto parte dei criteri dei processi di selezione. La realtà degli alunni invece è molto diversa. E problematica. In primo luogo ci sono vincoli legali connessi al trattamento dei



dati sensibili e del rispetto della privacy di soggetti minorenni. Il sopraggiungere improvviso dell'emergenza ha trovato molti istituti sprovvisti delle necessarie liberatorie da parte dei genitori. Ma anche questo problema si è trovato il modo di superarlo, facendo spesso ricorso all'azzeramento della privacy del personale della scuola, che ha agito impiegando mezzi propri di comunicazione. La grande difficoltà si incontra quando si progetta la didattica in vista dei supporti tecnologici degli alunni: per i più piccoli praticare la DaD significa inevitabilmente interagire con i genitori e i loro apparecchi tecnologici (smartphone, pc, o tablet), mentre con gli adolescenti ci si trova a dover fare i conti, in modo prevalente, con i loro smartphone. Purtroppo la disponibilità di diverse apparecchiature cambia notevolmente in base agli indicatori socio-economici: in molte famiglie la comunicazione è affidata esclusivamente ai telefoni cellulari, che sono in realtà terminali multifunzione, per la messaggistica, il consumo audiovisivo, la piccola produzione di contenuti. Nelle case però mancano desktop, spazi dedicati e stampanti, ad esempio. Questo potrebbe sembrare un dettaglio secondario, ma non lo è, per più motivi. Il primo è che molti degli applicativi disponibili per la didattica a distanza sono progettati per una fruizione ottimale da schermo di ta-

blet o pc (quindi con misure di almeno 10-12 pollici, laddove i telefoni si aggirano tra i 5 e i 7 pollici). Ciò significa che l'accesso e la navigazione attraverso le piattaforme possono risultare per nulla *user friendly*. Il modo in cui visualizziamo contenuti audiovisivi non è affatto neutro rispetto all'elaborazione che produrremo di quei contenuti, alla loro comprensione e eventuale memorizzazione. Se da anni il mondo editoriale si impegna a realizzare prodotti cartacei dalla grafica attraente, funzionale e accessibile, appare chiaro che il supporto digitale dovrebbe fare altrettanto, ma spesso non è così, anche perché implementare versioni diverse di uno stesso pacchetto applicativo ha indubbi costi, probabilmente non ancora sostenuti dal mercato di riferimento. Bisogna rilevare poi che, troppo spesso, la generazione dei nativi digitali non ha piena padronanza delle apparecchiature che pure usa compulsivamente e non di rado capita di scoprirli incapaci di effettuare azioni apparentemente semplici quali un *upload* o redigere un file di testo.

C'è poi una criticità più profonda, intrinseca all'idea stessa di insegnamento e di scuola, ed è quella legata alla nozione di corpo. Cosa ne è dei corpi in questo peculiare tipo di contesto di apprendimento?

Fino a oggi sono stati portati avanti numerosi progetti di FaD [Forma-



zione a Distanza], legati soprattutto alla formazione degli adulti e a quella universitaria, per la quale l'implicito assunto sembra essere che la volontà del discente sia condizione sufficiente per la riuscita del processo formativo: non si contempla la necessità di una relazione biunivoca tra docenti e discenti, rinviando spesso al momento della verifica l'incontro in presenza, mentre l'apprendimento è relegato a situazioni di fruizione individuale di materiali audiovisivi. All'estremo opposto del percorso formativo troviamo il grottesco paradosso della scuola dell'infanzia, la cui primaria funzione è quella della realizzazione dei processi di socializzazione e del confronto fra pari al di fuori delle dinamiche familiari: come è possibile svolgere tali funzioni "a distanza" e ognuno relegato negli spazi domestici? In questi casi purtroppo la DaD finisce per abdicare agli scopi precipi per tramutarsi nella distribuzione alle famiglie – ovviamente in difficoltà – di materiali per realizzare attività con i propri piccoli. Non è possibile però tralasciare quegli aspetti dell'istituzione scolastica inseparabili dal dato concreto dell'incontrarsi di alunni e insegnanti. Troppo spesso si tende a banalizzare o sottovalutare il portato fisico dell'esperienza scolastica, il fatto di agire in un luogo dedicato, tra pari, all'interno di regole e stili di comportamento speci-

fici e diversi da quelli, appunto, extrascolastici. Tutto ciò nella didattica a distanza tende a scomparire, e ciò non è separabile dalla modalità di fruizione della stessa. Gli strumenti che utilizziamo danno forma a ciò che comunichiamo e definiscono i piani della nostra azione comunicativa. Per favorire la rapidità di trasmissione di informazione molti docenti, ad esempio, stanno facendo ricorso alle chat di Whatsapp. Questo strumento, utilitatissimo sia dai giovani che dagli adulti, spinge a esprimersi secondo modalità veloci, poco rispettose delle regole formali della comunicazione scritta, con frequente ricorso alla potenza espressiva delle *emoticon*. L'uso di questo strumento, tuttavia, comporta quasi automaticamente (se non al prezzo di grande autocontrollo) l'introduzione di un registro colloquiale diverso da quello che si pratica nelle relazioni in presenza. Inoltre, laddove a nessun alunno probabilmente passerebbe per la testa di contattare telefonicamente il proprio docente (o l'inverso) in tarda serata o addirittura a notte fonda, la dimensione asincrona della comunicazione (io scrivo ma tu non sei obbligato a leggere) sembra autorizzare, o quantomeno rendere meno scorretta tale condotta. La distanza reale in questo caso produce una prossimità virtuale e, cosa ancora più significativa, la relazione

educativa finisce per smarrirsi in uno spazio che, nella sua virtualità, è spesso disorientante.

«Dove siete ragazzi?» è l'incipit di tante videolezioni, nelle quali il docente chiama all'appello gli alunni non ancora palesatisi in video o che devono rispondere in chat (ammesso che questo possa attestare una presenza, fisica, emotiva, dell'alunno). Nella realizzazione delle lezioni a distanza c'è un profondo inganno legato allo svolgimento della cosiddetta «lezione frontale»; quando si condivide lo spazio fisico dell'aula infatti anche la lezione più scadente (nel senso di meno coinvolgente e dinamica), si arricchisce sempre di *feedback*, volontari o meno, tra alunni e professore: lo sbadiglio, l'occhio vigile, la risata, la prossemica in generale degli alunni produce senso al pari delle parole del docente. Tutto ciò, quando si esperisce la DaD, o si perde del tutto, come nel caso delle comunicazioni asincrone (ad esempio se gli insegnanti registrano contenuti audiovisivi che gli studenti stabiliscono liberamente quando e come fruire), o si frammenta in una molteplicità di relazioni uno-a-uno se si ricorre allo strumento della videoconferenza, nella quale anche i più piccoli rumori di sottofondo si fanno magma sonoro e i partecipanti, se pure presenti a video, hanno gli uni degli altri una visione ridottissima e frontale, che in nulla assomiglia alla percezione di azione collettiva della lezione in presenza. Mentre in aula si è, si sta, in una dinamica collettiva nella quale i corpi si influenzano reciprocamente, nella DaD ogni corpo è singolare, immerso in percezioni differenti. Il rischio allora è che il docente evapori in una nuvola di pixel mentre lo studente, a conti fatti, si ritrovi ancora una volta solo, con nuove prove da affrontare, attraverso apparecchiature inadeguate.



Tutti a casa



di Giuseppe Assandri

Le misure per il contenimento del Coronavirus hanno stabilito la chiusura delle scuole e l'attivazione di una forma di «didattica a distanza» (Dad recita l'acronimo) grazie al digitale.

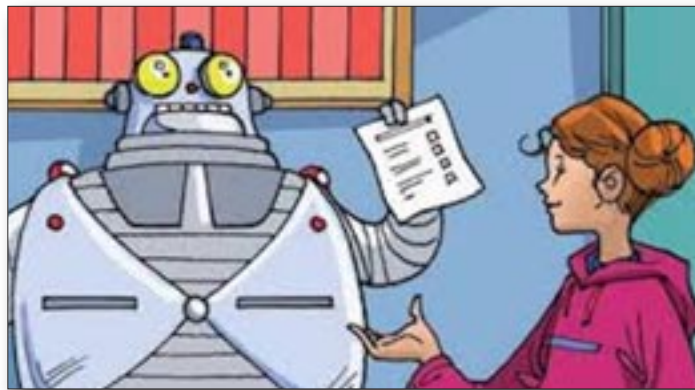
Chissà come si divertivano! è il titolo di un racconto di Isaac Asimov del 1955, un tempo molto presente sulle antologie per la scuola media. Lo ha citato Alessandro D'Avenia nella sua rubrica *L'ultimo banco* (*Corriere della Sera*, 16 marzo). Due ragazzini trovano in soffitta un libro e scoprono con sorpresa che un secolo prima i ragazzi studiavano in un posto chiamato scuola con libri di carta che non scorrevano sullo schermo. Ma la cosa ancora più sorprendente è che c'erano dei maestri in carne e ossa e che non si studiava da soli, ma insieme ad altri ragazzi. Nella primavera 2020 (e non è un racconto di fantascienza) le scuole sono chiuse e si studia "a distanza". Che valutazione dare di tale modalità?

Dopo i primi giorni di confusione, sono state attivate forme di lezione. In molti casi la modalità è stata quella di assegnare e correggere compiti a casa attraverso il registro elettronico. I giornali ne hanno parlato, riportando anche alcune proteste di genitori (già alla prese con le difficoltà dello *smart working*). E c'è un problema di disuguaglianza sociale, se è vero che un quarto dei nostri studenti non possiedono un computer e un accesso a Internet. Vengono usate varie piattaforme e molti insegnanti hanno sperimentato forme di interazione diretta con gli allievi.

Ma davvero grazie al digitale la scuola non si ferma? È la domanda posta da Giuseppe Bagni, presidente nazionale del Cidi: «Se non si va a scuola la scuola si ferma. Se gli studenti saranno connessi, e non più in contatto nelle loro scuole, la scuola si ferma. Se si inviano compiti ed esercizi online agli studenti da svolgere ciascuno nel

chiuso della propria camera (per quelli che ce l'hanno), la scuola si ferma. La scuola solo su piattaforma non è scuola».

Le rassicurazioni del Ministero dell'istruzione sull'efficacia dell'insegnamento a distanza non sono sembrate convincenti. Soprattutto perché dietro sembra emergere un'idea di scuola in cui la relazione è ridotta a prestazione, perpetuando la vecchia ma immarcescibile successione di lezioni, poi di



compiti sulle lezioni e infine di interrogazioni sui compiti e le lezioni. Il digitale serve alla scuola con gli alunni. A scuole chiuse è un dispositivo di emergenza. E lo sanno bene tanti insegnanti che ogni giorno si mettono in gioco. In tempi normali, affrontando ostacoli di ogni tipo, e in modo speciale in questa situazione inedita ed estrema.

Che fare allora? Prima di tutto, valorizzare e sostenere l'impegno per ridurre il danno scolastico per i ragazzi, facendo circolare le buone pratiche e documentando il lavoro svolto da gruppi di docenti. Ma avendo ben chiaro che queste forme di insegnamento a distanza sono pratiche emergenziali, utili e necessarie in questa fase. Ma anche evitando di enfatizzare questi strumenti come se fossero l'innovazione capace di indicare la strada per la scuola del futuro.

Molti dicono che, passata l'emergenza, ne usciremo "migliori". Non è vietato sperare che sarà così, ma dobbiamo essere determinati nel ripensare profondamente la nostra

idea di scuola, fuori dall'emergenza. Se la risposta del futuro prossimo poggiasse sulla capillare diffusione di nuovi *software* e piattaforme – di cui nessuno nega l'utilità come strumenti, sia chiaro! – vorrebbe dire smettere di parlare di didattica innovativa e di laboratori per contrastare povertà educativa, disuguaglianze e altri aspetti essenziali dell'educazione secondo i principi della Costituzione. È stato ufficialmente comunicato che le

scuole non riapriranno sino a settembre, a parte il probabile svolgimento in presenza dell'esame (solo orale) di maturità. Il MIUR ha fatto un appello alla valutazione formativa nelle scuole. Ma poi ha confermato la normativa vigente. Ma è mai possibile attribuire voti in questa situazione di emergenza? Come hanno richiesto associazioni come CIDI e MCE, ci sarebbe bisogno che il Ministero dichiari

una **moratoria della valutazione in voti in ogni ordine di scuola**. O che i collegi docenti deliberino il non uso dei voti ma l'impiego di valutazioni descrittive finali. Mi rendo conto che i dirigenti scolastici si troveranno in una posizione difficile, tra l'incudine e il martello. E anche i singoli insegnanti Ma ne va della coerenza e credibilità della scuola. Su www.insegnareonline.it, il documento e il modulo per aderire.

Per alimentare il dialogo anche il mondo della letteratura per l'infanzia può fare la sua parte. Molti editori hanno messo a disposizione materiali online. Lo stesso hanno fatto biblioteche e anche autori e illustratori hanno dato la loro disponibilità. Come Roberto Piumini con suoi versi scritti per spiegare ai più piccoli il virus che «porta la corona, ma di certo non è un re, e nemmeno una persona. Ma allora, che cos'è? È un tipaccio piccolino...». Anche «Pepeverde» offre nelle sue pagine titoli di buoni libri da far circolare in modo *virale*: per un contagio salutare di parole, rime e storie.



La critica, dalla Russia alla Francia, agli Usa

La fortuna di Gianni nel mondo

Carla Poesio*

Pubblichiamo questo pezzo di Carla Poesio, che è stata tra i fondatori della Fiera Internazionale del Libro per ragazzi di Bologna e collaboratrice continuativa del «Pepeverde» fin dalle origini. Carla è stata anche, con la sua critica attenta, punto di riferimento per gli studiosi di letteratura per ragazzi. Qui ci racconta del suo intervento che portò all'attribuzione del Premio Andersen a Rodari e della sua considerazione tra gli studiosi nel mondo.

L'interesse per la fortuna di Rodari nel mondo mi venne nel 1970 in seguito a una esperienza personale. Ero membro della Giuria del Premio internazionale «H. C. Andersen» (definito anche come «il Nobel della letteratura giovanile») e riuscii a far conferire il premio a Rodari. Avevo già tentato di conseguire questo risultato dall'edizione precedente del Premio (1968) ma avevo trovato una grande difficoltà a far apprezzare e valutare il nostro Autore nella giusta luce ai miei colleghi di giuria. Questo non per difficoltà linguistiche ma proprio per mancanza di adesione allo spirito rodariano da parte di molti membri di vari paesi. Fu solo nelle riunioni di giuria del 1969 (e le date, viste a distanza, acquistano un loro preciso significato) che trovai un terreno molto più propizio alla mia perorazione, come se

* Scomparsa nel 2017, quella che pubblichiamo è la relazione tenuta da Carla Poesio a Reggio Emilia nel 1982 al Convegno *Se la fantasia cavalca con la ragione. Prolungamenti degli itinerari suggeriti dall'opera di Gianni Rodari*, pubblicata poi nel volume omonimo curato da C. De Luca (Bergamo, Juvenilia, 1983).

una nuova sensibilità si fosse risvegliata nella maggior parte di questi critici esperti sia della produzione per ragazzi a livello mondiale sia delle esigenze e del gradimento dei giovani lettori. Da allora ho cercato di capire più a fondo le ragioni dell'apprezzamento di Rodari fuori d'Italia e di documentarmi sulle varie motivazioni. Spero in

seguito di poter dare una struttura organica ai miei reperti che comunico qui solo in parte, divisi per Paesi, con sommarie ipotesi di motivazioni. Tengo tali reperti a disposizione di chiunque voglia esaminarli. Comincio dalla Unione Sovietica dove Rodari ha avuto una vastissima diffusione fin dall'inizio degli anni Cinquanta. Chi mi ha fornito le noti-



zie è Zlata Potapova, studiosa di letterature comparate, membro dell'Istituto Gorki di Mosca e della Accademia di Scienze sovietica, traduttrice delle *Avventure di Cipollino* nelle edizioni apparse in Urss nel 1954 e nel 1970.

La studiosa sovietica sottolinea in Rodari, come motivo di particolare gradimento nel suo Paese, il rapporto vivo con la tradizione popolare e, d'altra parte, una vena modernissima legata alla critica sociale.

Sempre ragionando per poli opposti, riconosce come caratteristica interessante di Rodari l'introduzione di temi impegnati, ma, nello stesso tempo, la capacità di dare intensa vita poetica, fantastica, a oggetti e fatti comuni, apparentemente irrilevanti: una fusione perfetta di realtà e fantasia, in chiave col modo di conoscere la realtà dei ragazzi. Dalle notazioni della Potapova emerge che, ancor prima dell'enorme successo delle *Avventure di Cipollino* (1954) ottennero uno straordinario favore in Urss i versi di Rodari tradotti da Marsak (1953). La studiosa sostiene che Marsak seppe trasporre l'umorismo di Rodari e il suo gusto per la tradizione popolare in un perfetto corrispettivo russo sia linguistico che poetico.

Credo che, oltre all'indubbio vantaggio di aver avuto un traduttore come il poeta Marsak, il favore incontrato da Rodari si deve anche al fatto che egli si innesta in un filone di poesia per ragazzi dove figurano i nomi di Kornei Cucovski, di Marsak stesso, di Agnia Barto (e non dimentichiamo gli apporti non troppo sporadici di Majakowski). Il successo di un autore in un paese straniero si deve spesso o alla ventata di novità che porta o al suo nuovo modo d'inserirsi in filoni felicemente esistenti. Rodari ha risposto a entrambe le esigenze con il suo apporto alla poesia per ragazzi in Urss. L'interesse per le sue opere si mantiene costante. Una prova fra le tante è l'allestimento recente (1980) di un balletto da parte della troupe del Bolscioi che lo ha presentato al Palazzo dei Congressi di Mosca. Lo ha tratto dal *Romanzo di Cipollino*.



Il successo ottenuto in Unione Sovietica fu pareggiato da quello riscosso nella Repubblica Democratica Tedesca. Il redattore capo della Kinderbuchverlag¹, Fred Rodrian, scrittore per ragazzi lui stesso, mi ha comunicato che alla fine del 1980 le copie dei libri di Rodari di narrativa e di poesia avevano raggiunto il numero di 350.000. Rodrian sottolinea il suo personale apprezzamento soprattutto per Rodari come poeta. *Kopfblumen* (*Filastrocche in cielo e in terra*) è stato tradotto da un valido poeta e narratore tedesco per ragazzi: James Kriiss che, nelle sue prime opere, era vicinissimo al fantastico di Rodari, al suo umorismo, al suo gusto per il nonsense, il limerick e l'agile passaggio tra prosa e poesia. Inoltre Rodrian annota che la forza poetica di Rodari non è mai stata indebolita dall'intenzione dell'educatore o dall'impegno politico, senza, d'altronde, che Rodari sia mai venuto meno nei suoi scritti né all'una né all'altro. Tra le testimonianze più interessanti su Rodari c'è un articolo di G. Holtz Baumert sulla rivista *Beitrdger zur Kinder- und Jugendliteratur* edita dalla Kinderbuchverlag di Berlino

(1969, 13). L'Autore mette in luce la profonda conoscenza della lingua e della letteratura tedesca da parte del Nostro. Parte dal ricordo del primo suo incontro con lui nel 1967. Rodari gli si rivolse dicendogli:

– Come suonano strani da voi i nomi di tante città! – e ritmò: – *Un-na, Be-bra, Ful-da, Go-tha...* – il che – dice Holtz-Baumert – testimoniava il suo gusto di manipolatore di parole, che sapeva giocare facilmente anche in una lingua straniera. Di lì a poco, in un incontro a Weimar, alzatosi per salutare pubblicamente due colleghi russi, Rodari attaccò il suo discorso con «Da ich ein Knabe war» il verso iniziale di *Jugend* di Hölderlin.

Holtz-Baumert segnala poi in Rodari una parentela con la favolistica tedesca (Brentano, Grimm), soprattutto per la personificazione, per il ruolo primario dei piccoli oggetti, la focalizzazione e la valorizzazione di semplici fatti quotidiani. Sottolinea inoltre la vicinanza ad Andersen, citando le parole di un giovane personaggio dello scrittore danese: «Tutto ciò che vedete può diventare fiaba e tutto ciò che toccate può essere materia d'una storia»



UN ANNO PER RODARI

in rapporto con temi espunti di *Favole al telefono*.

Un'altra interessante vicinanza la trova tra *il soldatino di piombo* sempre di Andersen e le vicende dei due personaggi fuggiaschi de *La freccia azzurra*. Ma ancor più interessante è quella che egli mette in luce confrontando lo spirito di libertà, di assenza di pregiudizi e di clichés che caratterizza i bambini, in contrasto con gli adulti, ne *La torta in cielo* col grido finale del bambino ne *I vestiti nuovi dell'imperatore*: «Ma il re è nudo!».

Anche Holtz-Baumert menziona Krüss come lo scrittore più aderente alla corrente di realismo fantastico cui appartiene Rodari, citando il libro di Krüss, *Tim Thaler*, che considera vicino a *Gelsomino nel Paese dei bugiardi* per una idea di fondo: l'uomo che vive sottoposto al potere capitalista non è solo una vittima nel senso politico e sociale. È, in più, un uomo sottomesso a un potere che gli toglie ogni possibilità di presa di coscienza ogni capacità di essere soggetto della sua personale integrità. È il tema dell'estraniamento dell'uomo nel capitalismo.

Un'altra testimonianza valida è quella di Anna Moudry in un articolo apparso su Sonntag (Berlino, Dicembre 1980): «*Leitfaden zum Erfinden von Märchen*» (Direttive per inventar fiabe), che ha come sottotitolo: «*Gianni Rodari poeta e pedagogo*». L'autrice sottolinea come Rodari sia tutto il contrario dello scrittore chiuso nella sua torre d'avorio, ma si dimostri invece il vero provocatore dell'intervento dei suoi lettori. Cita a questo proposito *Il nonno e il gatto* e *Bambini imparate a fare le cose difficili*, come sollecitazione, per il lettore, a diventare parte integrante della creazione artistica. In questa notazione la Moudry, richiamandosi al sottotitolo, focalizza il ruolo di Maestro svolto da Rodari. Per lei Rodari è il pedagogo che insegna a ritrovare la fantasia, un bene perduto nella morsa tecnologica. Il nostro autore si pone, secondo la Moudry, sulla linea del pensiero gramsciano: «Tutti gli uomini sono degli intellettuali, anche se non svolgono

tutte le funzioni del mestiere d'intellettuale». Anna Moudry colloca Rodari nella tradizione dei grandi educatori: da Pestalozzi a Makarenko, giacché dà un nuovo impulso alle possibilità espressive dell'uomo.

Notevole è anche l'affermazione dall'origine schiettamente politica dell'opera di Rodari, e riporta le sue parole: «Scrivo per ragazzi che avevano in mano un giornale politico... Si doveva parlare loro dei morti di Modena, delle buste paga, dei fatti d'ogni giorno e non limitarsi allo spazio convenzionalmente lasciato alla letteratura giovanile».

Anna Moudry insiste anche sull'impatto della lotta antifascista, sulla rigenerazione della nostra letteratura giovanile: ingresso di nuovi testi, apertura di un nuovo dialogo scrittore-lettore, proprio come conseguenti al clima della Resistenza. Motivi che sono presenti nell'opera di Rodari prima che, si badi bene, la diffusione dei mass media li rendesse familiari ai ragazzi.

Per la Germania Federale ho potuto consultare Walter Scherf, il direttore, fino al 1981, della Biblioteca interna-

zionale per ragazzi², Walter Scherf e Jessica Schmitz, operante nella stessa biblioteca come «Diskussionleiterin» (direttrice di libroforum) che mi hanno parlato di «vivo interesse» di ragazzi ed educatori per i libri di Rodari. Lo stesso interesse mi è stato confermato dalla Biblioteca de Catalunya³, attraverso la bibliotecaria Margarida Tura-Soteras, Capo della Sezione pubblicazione e scambi che mi ha fornito diverse piste di ricerca soprattutto sul lavoro (pare assai vasto) che gli insegnanti di Barcellona svolgono basandosi sulla *Grammatica della fantasia*.

In Austria, la direttrice dell'Istituto internazionale di Letteratura giovanile⁴, Lucia Binder, in una testimonianza scritta e nella sua pubblicazione *Jugendbuchautorenaussteller Welt* (Autori di letteratura giovanile di tutto il mondo, Schriftenreihe Jugendlektüre, Band 22, edito dallo stesso Istituto), sottolinea il ruolo di attivizzazione del lettore e lo sviluppo delle sue capacità espressive promossi dall'opera di Rodari.

Il suo interesse maggiore è legato a *Der Zaubertrömmel* (*Tante storie per giocare*). «Non c'è conferenza rivolta agli educatori – dice la Binder – in cui





io non parli di questo libro. Purtroppo non abbiamo in Austria una produzione così "attivizzante".

Un'autrice che si potrebbe collocare nella corrente di Rodari è, secondo la Binder, Christine Nöstlinger (di cui è stato tradotto in italiano per la Casa editrice Rizzoli *Me ne infischio di re Cetriolo!*) anche se, come fa ancora notare Lucia Binder, non troviamo nelle sue pagine quella liberazione delle attività espressive del lettore che è invece una delle connotazioni più interessanti di Rodari.

Ha, secondo me, un particolare interesse la testimonianza di uno scrittore egiziano, consulente della Casa Dar-al-Maaref del Cairo: Abdel Tawab Youssef. Mi ha mandato una testimonianza scritta relativa a una storia di Gianni Rodari che egli ha letto in inglese e fatta conoscere ai ragazzi, si tratta delle avventure e disavventure del *Signor Dieci* con i signori *Moltiplicazione*, *Sottrazione* e *Divisione*.

Lo scrittore cerca di esprimere in un inglese un po' limitato (nel quale tuttavia le opinioni traspaiono chiaramente) il suo apprezzamento per quella che è la geniale abilità rodariana di rovesciare un ordine, sia linguistico sia numerico, codificato, apparentemente immutabile. Che il sovvertimento rodariano avvenga per le quattro operazioni o per le parole non fa differenza. Quello che Abdel Tawab Youssef ha immediatamente captato e,

a quanto afferma, è riuscito a far cogliere, è che nella fuga del signor Dieci, il quale prende un autobus in corsa perché tallonato dal signor Divisione, e nelle altre vicende è adombrata un'operazione tipicamente rodariana: *Rimettere in discussione* ciò che sembra fissato e immutabile e far partecipe di questo impegno ludico, critico e creativo insieme, anche un pubblico di ragazzi.

Negli Stati Uniti le mie ricerche, peraltro limitate, sulla fortuna di Rodari mi hanno portato al reperimento di una tesi di laurea su Rodari assegnata dal prof. Glauco Cambon, noto critico letterario, docente alla Connecticut University. Mi sono messa in contatto con lui, e ho saputo che sua moglie, Marlis Cambon, attualmente insegnante di lingua italiana nella stessa università usa nei suoi corsi le *Favole al telefono*. Il prof. Cambon mi ha però aggiunto che, nonostante i suoi sforzi intensissimi per far tradurre in Usa la *Grammatica della fantasia*, nonché altri libri per ragazzi di Rodari, che pure esistono in lingua inglese perché da tempo editi in Gran Bretagna, non è ancora riuscito nel suo intento.

D'altra parte il prof. Jim Fraser «editor» della rivista *Phaedrus* specializzata in letteratura giovanile, pubblicata dalla Columbia University, School of Library Service, New York City, ha chiesto a Pino Boero e a me (in quanto corrispondenti della rivista per l'Italia) di scrivere un articolo su Rodari nell'ambito del tema «Letteratura giovanile e politica». L'articolo è stato pubblicato nel numero del 1981 (la rivista stampa un solo numero l'anno). Abbiamo delineato in tale articolo gli inizi dell'opera di Rodari, quando egli introduceva temi nuovi nella letteratura giovanile e porgeva ai suoi giovani lettori un messaggio di denuncia contro le sopraffazioni sociali, parlando di libertà conculcata, di lavoro mal pagato, di antimilitarismo, di necessità di cooperazione.

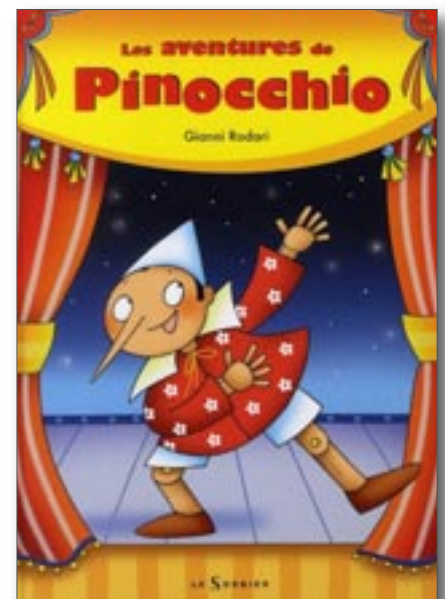
Nella seconda parte dell'articolo abbiamo invece focalizzato la rivoluzione che dagli anni Sessanta in poi le opere di Rodari provocano proponendo un

uso nuovo dei processi linguistici, intesi come sistemi variabili e manipolabili al fine di ritrovarvi sempre una adeguatezza nuova a situazioni problematiche, con pieno disancoraggio da clichés, schemi prestabiliti, conformismi da subire.

Nelle invenzioni di linguaggio, negli accostamenti insoliti di parole, nel rovesciamento di proverbi, che abbiamo additato nelle pagine rodariane, abbiamo identificato l'intento di educare a una molteplicità di codici espressivi. Questo ci ha permesso di concludere che il nuovo concetto di lettura, instaurato dai libri di Rodari, prevede il binario parallelo di una rielaborazione personale di contenuti e di espressioni linguistiche. Rielaborazione che è possibile solo se chi legge è in grado di usare lo strumento parola e con la stessa libertà con cui la usa lo scrittore. Abbiamo indicato in questo incitamento di Rodari alla padronanza della parola un impegno di carattere politico-sociale equivalente a quello delle prime filastrocche.

In correlazione perciò alla *Filastrocca del sabato sera* che abbiamo tradotto in apertura, abbiamo chiuso con la nota citazione della *Grammatica della Fantasia*: «Tutti gli usi della parola a tutti. Non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo».

Per la Francia c'è una ricchezza di testimonianze che comprendono nomi





UN ANNO PER RODARI

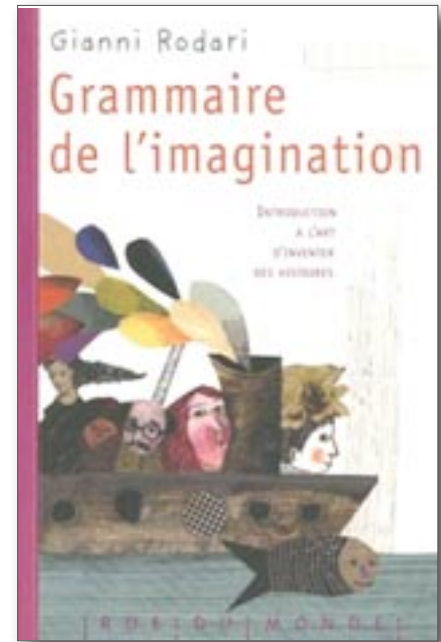
e correnti diverse. Il critico Raoul Dubois in un corsivo in morte di Gianni Rodari, apparso sul Bollettino n. 12 del 15 giugno 1980 del CRILJ (Centre de Recherche et Information sur la Littérature pour la Jeunesse)⁵, sottolinea la «volontà di Rodari di inserire il meraviglioso nel mondo moderno».

Janine Despinette nella sua rubrica sul periodico *Loisirs Jeunes*⁶ (19-10-1976) apprezza il modo in cui «nella narrativa di Rodari passano in filigrana, senza pesantezza, contenuti sociali, ideali politici, che non menomano mai l'equilibrio artistico». In seguito a una mostra del libro italiano per ragazzi che si svolse nel 1979 nella Cappella della Sorbona a Parigi, Janine Despinette additava in tre nomi il meglio della letteratura giovanile italiana: Buzzati, Calvino e Rodari (*Loisirs Jeunes*, 4 Dicembre 1979). Soggiungeva poco dopo: «Sottesa alla pedagogia di questi tre autori c'è una filosofia umanistica ben più concreta e piena di calore di quella francese».

Marc Soriano, uno dei più noti critici francesi della corrente psicanalista e docente alla Ecole des Hauts Etudes di Parigi, nella sua *Guide de Littérature pour la jeunesse* (Paris, Flammarion 1975) parla dei libri di Rodari come «opere impegnate, spesso militanti, volte a demistificare gli idoli della società consumistica, ma caratterizzate, nello stesso tempo, da una fantasia e da un'invenzione inestinguibili».

Pierre Gamarra, indicato da Janine Despinette come appartenente al filone narrativo di Rodari (che nel 1979 mi dette l'incarico di scrivere sulla rivista *Europe* da lui diretta un articolo su Gianni Rodari), mi ha scritto una lunga lettera di testimonianza su Rodari e, a proposito dell'appartenenza alla sua stessa corrente narrativa, afferma: «Sì, ho la fierezza e l'immodestia di voler appartenere alla famiglia di scrittori cui apparteneva anche il mio amico Rodari. Per quali ragioni? Per la simpatia che provavo per lui e per la sua opera? Per una affinità – diciamo – meridionale? Per un indirizzo analogo, in partenza, di scrittore-pedagogo o pedagogo-scrittore? A causa d'un comune amore per il bambino, per i giochi di parole, per i giochi di stile, per i giochi di idee? Non saprei specificarlo. C'è un po' tutto questo messo insieme nella mia ammirazione fraterna per lui».

È proprio sulla rivista *Europe* dell'agosto 1980 che è uscito uno degli articoli più belli su Rodari, dovuto alla penna di Roger Salomon, autore anche della traduzione francese della *Grammatica della fantasia* e di un'acutissima prefazione all'opera. Ricordo che dopo il conferimento del Premio Andersen a Rodari, avvenuto durante la Fiera internazionale del Libro per ragazzi a Bologna nel 1970, devono passare sei anni prima che il nostro autore sia tradotto in Francia. È infatti tra il 1976 e il 1979 le case La Farandole e Hachette



pubblicano cinque dei suoi libri.

Dopo che nel 1979, per gli stessi Editeurs Français Réunis, è apparsa la *Grammatica della fantasia*, Claude Lemi afferma su *Le monde de l'éducation* del Febbraio 1980 che questa grammatica dovrebbe essere un libro di imprescindibile consultazione da parte di genitori, maestri, educatori. Le *Novelle fatte a macchina* sono destinate a una collana per adulti degli Editeurs Français Réunis.

Cade qui giusta un'altra citazione dalla lettera che mi ha scritto Pierre Gamarra: «Per chi scrive Rodari? Per i ragazzi? Certo: e non è cosa da poco. E non scrive forse anche per gli adulti? Sì. Scrive per una totalità di lettori – questo è il punto – e si rivolge all'intimo di ciascuno di loro. Scrive per la totalità dell'uomo che pensa e fantastica, dall'infanzia fino all'età matura».



Note

¹ Der Kinderbuchverlag, 108 Berlin, Behrenstrasse 40 DDR.

² Internationale Jugendbibliothek, Schloss Blutenburg in München-Obermenzing Rep. Federale Tedesca.

³ Margarida Tura Soterias, Biblioteca de Catalunya, Carme, 47 – Barcellona.

⁴ Dr. Lucia Binder, Internationales Institut für Jugendliteratur und Leseforschung, A-1040 Wien, Maierhofgasse, 6 – Austria.

⁵ Centre de Recherche et d'Information sur la Littérature pour la Jeunesse, 11 Rue St. Dominique, 75007, Paris.

⁶ Loisirs Jeunes – Informationshebdomadaires, 36 Rue de Ponthieu, 75008, Paris.